

Attijariwafa), segnali provenienti dalle stesse banche fanno pensare a un cambiamento di rotta o quanto meno all'aggiustamento di una rotta che finora ha tenuto completamente fuori dai radar l'Africa. Una rotta obbligata perché deve tener conto del flusso più consistente di imprese italiane che - anche a causa della crisi - si dirigono verso sud. Di concreto in realtà c'è ancora poco, ma sono diverse le banche che stanno cominciando a scandagliare le realtà africane per capirne di più e per soppesare eventuali partner.

Dunque, mancanza di informazione e di coraggio, a cui possiamo aggiungere mancanza di un pregresso storico (per cui assenza di quei presupposti anche solo linguistici utili a relazioni successive); tutto questo potrebbe contribuire a spiegare la scarsa presenza delle banche italiane in Africa, ma sarebbe ingiusto lasciare sul 'banco degli imputati' le sole banche. Finanziamenti, lettere di credito e questioni valutarie - fra le principali attività su cui le banche sono chiamate a rispondere a una domanda crescente da parte delle aziende italiane - sono legate alla presenza o meno di soggetti istituzionali forti in grado di fornire a loro volta coperture assicurative/finanziarie (Sace, Simest, Cassa depositi e prestiti) e politiche (governo). Lo sviluppo del continente africano poggia su alcuni pilastri riassumibili in infrastrutture, energia, agribusiness e industria. Soprattutto per i primi due - infrastrutture ed energia - l'Africa sta implementando grandi progetti e tanti ne ha in cantiere; progetti che richiedono ingenti capitali spesso resi disponibili da banche multilaterali e istituzioni come la Banca mondiale o la Banca africana di sviluppo (AfDB). Su questo fronte l'Italia è attualmente scoperta sì per un fattore dimensionale (le nostre aziende sono piccole e ritose a consorziarsi) ma anche per l'assenza della dimensione politica, solo di recente interrotta da prime visite in Africa del presidente del Consiglio. E poi ci sono le banche. Già in difficoltà in Italia e in altri mercati tradizionali, devono probabilmente ripensare le loro capacità strategiche e prima ancora devono ristrutturarsi. Contemporaneamente però la politica e di conseguenza i soggetti istituzionali devono utilizzare il proprio peso e a maggior ragione lo devono fare in Africa, dove tutti i grandi progetti sono commissionati dai governi locali, che non danno soldi ma offrono garanzie sul ritorno economico degli investimenti fatti: serve dunque qualcuno che, a sua volta, garantisca un appoggio alle aziende italiane che decidono di operare all'estero, e altro non può essere che un soggetto istituzionale. In poche parole stiamo parlando del famoso Sistema Paese. ■

Frank Cinque



Africa: capitali, iniziativa e competenza

Il panorama degli investitori attivi in Africa è sempre più diversificato. Oltre ad un variegato ecosistema bancario, assistiamo allo sviluppo vigoroso di veicoli finanziari non tradizionali promossi da Impact Fund, e fondi di Venture Capital e Private Equity. Il recente "Africa Attractiveness Survey" di EY ha sottolineato che "l'Africa è la più attrattiva destinazione al mondo per gli investimenti". L'Africa Investment Report invece evidenzia che gli investimenti diretti esteri hanno registrato una crescita del 64%, raggiungendo la cifra record di 87 miliardi di dollari e con un trend di diversificazione dalle materie prime (ancora al primo posto

con il 32,5%) verso Real Estate, energie rinnovabili e chimica.

Ciononostante, il continente è ancora lontano dall'aver un tessuto di piccole e medie imprese locali in grado di generare valore aggiunto. Le cause di questa carenza non sono da ricercarsi in un limitato "spirito di iniziativa" degli africani che, anzi, si caratterizzano per la grande volontà di mettersi in gioco. In gran parte delle città africane l'80% della popolazione lavora in proprio e chiunque, indipendentemente dalla sua condizione sociale e professionale, ha almeno una business idea nel cassetto.

Il nodo attorno a cui si blocca lo sviluppo di nuove imprese strutturate in Africa è la mancanza di competenze manageriali, che ostacola la possibilità di ricevere investimenti e realizzare partnership con imprese estere. L'abilità tecnica di gestire un'impresa è ancora rara, così come le capacità necessarie per stendere un Business Plan e dialogare con investitori e multinazionali.

Per colmare questo "competence gap" E4Impact Foundation e Università Cattolica del Sacro Cuore stanno formando imprenditori locali in 5 paesi africani. Oggi questa rete è a disposizione delle imprese italiane per esplorare, a basso costo e basso rischio, le opportunità di questi mercati grazie a uno o più talenti africani che durante l'anno di formazione lavorino allo sviluppo di un progetto imprenditoriale condiviso.

Frank Cinque, Direttore Generale E4Impact Foundation
www.e4impact.org

